

Dalla famiglia “nella società post-familiare” (2020) alla famiglia “nella pandemia” (2021)

RENATO MIONI¹

Riflettere oggi in tempo di pandemia sul *Rapporto CISF 2020*², pubblicato quando ancora il virus non si era così palesemente manifestato e largamente diffuso, e il Rapporto si soffermava principalmente su alcuni rilievi che potevano apparire ordinari, e forse lo potrebbero ancora essere, sembra un *deja vu*³. Ci sembra tuttavia che questa nostra riflessione sulla famiglia, unita a tutte quelle che in questi tempi si sono prodotte, possa contribuire ad avviare uno stimolo originale per affrontare questo “passaggio del Rubicone”, così da costituire un nuovo ponte lanciato verso il futuro, per ora ancora ignoto e indeterminato. La società oggi è chiamata infatti ad affrontare una situazione inedita nel presente, anche se non infrequente nella storia passata, e incerta per il futuro con le sue nuove urgenze sanitarie, economiche, soprattutto educative, e il compito non facile di impegnarsi a trasformarla da pericolo e da rischio ad una difficile opportunità. Stiamo assistendo infatti al ribaltamento di ogni tipo di modello previsionale e forse anche di desueti paradigmi teorici, per cercare vie nuove ai nuovi comportamenti che il virus ci costringe ad assumere.

Tutto questo in quali termini tocca la famiglia? Ne può sconvolgere la sua natura e struttura? La società stessa? Sono gli interrogativi che vengono a toccare l'uomo contemporaneo e il suo rapporto con la società, senza esclusione di continenti né di strutture, come stiamo constatando. La famiglia ne viene coinvolta? In quali termini? È stata in questi tempi toccata da lutti, da ferite, da sofferenze, da prospettive di incertezza e di ansietà, di povertà e di smarrimento davanti ad un futuro ricco di incognite.

¹ Professore Emerito Ordinario di Sociologia della famiglia - Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CISF-CENTRO INTERNAZIONALE STUDI FAMIGLIA, *La famiglia nella società post-familiare. Nuovo Rapporto CISF 2020*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020, pp. 430.

³ Conferma l'opportunità di questo studio il fatto che esso è stato presentato dal CISF nella sua newsletter del 24/2/2021 per il webinar del 4 marzo dalle 17.00 alle 18.30. Inoltre tutto il dossier di “*Vita Pastorale*” di marzo 2021, “*Lo sguardo degli adulti sui bambini*” ne riprende i dati. Annuncia, altresì, la presentazione di una nuova pubblicazione che il CISF tempestivamente e genialmente ha voluto realizzare, indagando il vissuto dei giovani in questo tempo di pandemia e del loro rapporto con il futuro.

Essa certamente rimane l'istituzione strutturale, fondamentale, originale e primaria della società, ma da questa nuova situazione pandemica essa non vi esce come vi era entrata. Certamente ne uscirà in qualche modo, come storicamente ne è uscita dalle diverse pestilenze che nella storia l'hanno toccata, ma in quali condizioni? Consolidata o indebolita nella sua struttura, nei suoi progetti e nelle sue relazioni? Perché di relazioni si tratta. Di ciò si è discusso e sviluppato nel Rapporto CISF. Uno studio che ne descrive le novità, presentandole nella loro quotidianità ordinaria, quando l'Italia non si riteneva ancora colpita dai lutti e dalle misure restrittive del Covid-19. Proprio per questa ragione il testo rimane quindi un importante punto di riferimento per lo studio della famiglia italiana nelle sue ultime e realistiche rappresentazioni del "prima-lockdown", quasi come un'arcata, una testa di ponte interrotta, lanciata verso l'altra sponda di un augurabilmente felice, "dopo-lockdown".

Ne fanno un fermo-foto i diversi Autori coinvolti nel compito impegnativo e inaspettato di *fotografare la famiglia in pre-Covid19*, ma già in parte proiettata in quell'incerto futuro, che già si stava profilando sulla base di alcune anticipazioni. Infatti con saggio intuito sulla base di alcuni indizi, e con un intelligente atteggiamento preventivo, essi si sono anche avventurati in avanti nella "Post-fazione", intitolata "*E poi è arrivata la pandemia*". Qui ognuno ha infatti sollevato lo sguardo oltre l'orizzonte in un ulteriore sforzo previsionale. Sulla base delle loro specifiche competenze gli Autori ne hanno anticipato alcuni possibili esiti rispetto alle dimensioni socio-culturali (Donati), demografiche (Blangiardo e Rimoldi), valoriali (Regalia e Marta), economiche (Perali), mediatiche (Rivoltella), socio-politiche (Belletti) e psicoterapeutiche (Cantelmi), che costituiscono l'ossatura del XV° Rapporto CISF.

Rimane certo però che i fenomeni e le tendenze culturali, gli atteggiamenti di fondo, le valutazioni e le discussioni che accompagnano la realtà della famiglia in questo strano momento non ne diminuiscono né il valore, né la forza della sua realtà più autentica. Possono mutare i fenomeni superficiali della condotta dei suoi membri, delle dimensioni e dei comportamenti esterni della e nella famiglia, vissuti in questo particolare e forzato *Zeitgeist*, ma non potranno cambiare la sua natura intrinseca, il suo genoma fondamentale e costitutivo, che la rendono primaria e originale, anche nella sua funzione di sostegno ai propri membri.

Oggi siamo in grado di presentare anche alcune conclusioni di una nuova indagine (2021)⁴, realizzata dalle ulteriori analisi su un campione di 800 giovani, che ha preso in esame esplicitamente la nuova variabile "*fattore Covid-19*".

⁴ CISF e ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI, *Giovani, famiglia e futuro attraverso la pandemia*, Cinisello Balsamo, Milano, Edizioni San Paolo, 2021, p. 156. Cfr. anche BIGNARDI P. - S. DIDONÈ, *Niente sarà più come prima. Giovani, pandemia e senso della vita*, Milano, Vita e Pensiero, 2021, p. 126.

1. “La famiglia nella società post-familiare” prima del Covid-19

Il punto di arrivo a cui sembra essere giunta la famiglia italiana (Rapporto CISF 2020) viene da Donati definito “*surriscaldamento della famiglia*” (*family warming*), analogo al surriscaldamento del clima e del pianeta, che dà l’idea del liquefarsi, dello sciogliersi indistinto nei suoi componenti aggregativi. Siamo all’interno di una: «[...] società in cui le famiglie si andranno frammentando, scomponendosi e ricomponendosi sulla base di giochi relazionali che abbandonano la struttura sociale sui generis della famiglia come intreccio fra la relazione sponsale e quella genitoriale»⁵.

A ragione quindi, ma anche con una certa preoccupazione, già nelle prime pagine di questo quindicesimo “*Rapporto CISF sulla famiglia 2020*”⁶, Pier Paolo Donati, promotore e curatore già dal 1989 come di tutti i precedenti Rapporti CISF, si pone l’inquietante interrogativo: “*abbandonare quindi la famiglia all’autodeterminazione?*”.

Questo interrogativo, che si apre sul futuro, non può fare a meno di sollevare una molteplicità di problemi, derivati dall’attuale pluralizzazione delle forme familiari e soprattutto dal modo con cui si parla oggi di famiglia. Si stanno infatti modificando i legami di coppia e quelli genitoriali sulla base delle preferenze soggettive, dei “nuovi diritti” ispirati alla privacy e all’individualismo, che rendono sempre più marginali i modelli normativi, giuridicamente legittimati e diffusamente accettati. Attraverso il contributo di vari studiosi, questo Rapporto si focalizza quindi sulla rivoluzione in atto, cercando di capire dove questa può portare, e se esistono alternative viabili ai problemi sociali che emergono dalla modificazione del tessuto genetico della famiglia.

Di fronte alla sua evidente “*evaporazione*”, quali scenari futuri allora si aprono davanti e con quali tipi di morfogenesi?

L’Autore ne presenta almeno tre, quello di una: «[...] morfogenesi *caotica*, fondata sulle pure preferenze individuali; quello di una morfogenesi *adattativa*, regolata da norme istituzionali più stringenti; e quello una morfogenesi *creativa*, (da noi stessi condivisa), dove si auspica che le culture sappiano costruire legami e prendersi cura delle relazioni, piegando la tecnologia, la stessa intelligenza artificiale e l’arbitrio al significato *umano* della vita».

⁵ *Ibidem*, p. 27.

⁶ Pochi Istituti di ricerca hanno seguito con continuità trentennale e in maniera scientificamente approfondita le vicende delle famiglie italiane.

La scelta della forma familiare non è quindi una questione individuale, pur fatta in una società, che Donati definisce, post-famigliare: considerando *famigliare* (con la g), la famiglia normo costituita a fronte del *familiare* (senza g) con cui ci si riferisce alle più diverse relazioni vissute *come se fossero familiari*, addirittura legittimando *ex post* tutte le forme di vita come “nuovi diritti”. Sembra così che si stia affermando e sviluppando una concezione “culturalista” della famiglia, intesa unicamente come puro prodotto culturale, anziché, come noi pensiamo, il suo costituirsi debba partire dalla natura e andare verso la cultura, senza distaccarsi da quella. Se il familiare viene arbitrariamente privatizzandosi sempre di più, sulla forza di un nuovo principio, quello della “privacy”, che si va profilando come principio primo, allora in tutto ciò le relazioni familiari, diventano vittime sia di un progressivo impoverimento soggettivo, sia di un indebolimento della loro stabilità (*fragilità*), che del senso di solidarietà (“*dura fin che dura*”).

Ad un livello più profondo, osserva Donati, si sta indebolendo il genoma costitutivo originario della famiglia, fatto di dono, di reciprocità, di sessualità e di generatività, che supera il semplice dato di fatto. Già Adorno dichiarava che i «*fatti non sono, nella società, la realtà ultima*»⁷. Essa infatti è di ordine ontologico, perché tocca gli elementi generativi della famiglia, il suo “esserci” e la sua struttura relazionale.

Per la cultura moderna il *dono* gratuito sembra essere diventato impossibile o addirittura sempre avvelenato; la *reciprocità* è sostituita dall’aspettativa che l’altro soddisfi le proprie esigenze, diversamente si abbandona il campo; la *sessualità* è sempre meno regolata e sempre più staccata dall’identità di genere; la *generatività* risponde a motivazioni di tipo narcisistico o, modificata dalle nuove tecnologie della riproduzione, è sottoposta al calcolo costi-benefici. Continuando sempre nella lettura del Rapporto, la stessa Unione Europea sembra avere abbandonato la famiglia all’autodeterminazione dei singoli, identificandola come una forma privatistica di pura affettività, ispirata principalmente all’individualismo. Ciò ne aggrava i rischi di una deriva ancor più pericolosa, facilitata oggi dall’insorgere dei “nuovi diritti” mai esplicitati in nessuna carta o dichiarazione scritta di diritti umani, ma diffusi sempre più da una versione *libertarian* degli stessi⁸. Il punto di svolta, sostiene il “Rapporto”, sta nel ripensare i diritti familiari fondati su una relazione *sui generis* che ha precisamente caratteristiche peculiari. Si tratta, piuttosto e soprattutto, di diritti *della* famiglia, come for-

⁷ ADORNO T.W., *Sulla logica delle scienze sociali*, in *Dialettica e positivismo in sociologia*, Torino, Einaudi, 1972, p. 132.

⁸ CARTABIA M., I “nuovi” diritti”, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica febbraio 2011, pp. 1-19 (on line: www.statochiese.it).

mazione sociale *speciale*⁹, fondata su una visione relazionale, dove i membri devono sentirsi reciprocamente riconosciuti e istituzionalmente difesi.

In una prospettiva più statistica e cogliendo alcuni degli *aspetti demografici più eclatanti del 2019*, il CISF osserva la società italiana caratterizzata dal massiccio invecchiamento della popolazione; dall'eccessiva riduzione delle nascite; dal numero di coppie con figli che diminuisce consistentemente (-8%); mentre aumentano in modo significativo le proporzioni di coppie senza figli (+3,1%) e di persone sole (+4,7%)¹⁰. Si restringono costantemente le coorti di donne in età feconda, aumentano le famiglie con un solo genitore, si moltiplicano le famiglie ad un solo componente, di vedovi/e, *ma soprattutto quelle dei single*.

Al dicembre 2019, le famiglie con due componenti arrivavano al 60,9%, mentre si riducevano al 4,8% quelle con più di quattro membri. Dai 55enni in su prevalgono le famiglie ristrette, mentre le più ampie e numerose sono quelle ancora giovani, dove i figli rimangono in casa più a lungo (la già nota-1988- "*Famiglia lunga del giovane adulto*"). Si tratta infatti di una tendenza già troppo conosciuta a motivo di quei meccanismi strutturali di lungo periodo, dove tra i 25-34enni rimane in casa il 61% dei maschi e il 47% delle femmine. Per risolle-vare la natalità ai livelli di rimpiazzamento della popolazione bisognerebbe che il 35% delle donne avesse almeno tre figli. «Dove può andare il Paese in questa situazione - si domanda Donati. Eppure il *mainstream* culturale ci assicura che le nuove famiglie sono bellezza. Francamente non mi pare – si autorisponde – se consideriamo i problemi di un numero crescente di genitori soli con figli, i nuovi livelli di conflittualità nelle relazioni amorose, l'aumento della povertà, l'assottigliamento delle famiglie, la mancanza delle reti di solidarietà di un tempo, l'aumento triplicato del numero dei bambini in povertà assoluta»¹¹.

2. Le rappresentazioni dei giovani sulla famiglia nel 2019

Alla vigilia della pandemia il CISF studiando le rappresentazioni di famiglia che emergono dai *Millennials*, su un campione di 800 soggetti, ottenne dei risultati di notevole interesse¹². L'indagine, infatti, ha permesso di individuare una

⁹ CISF (a cura di), *La famiglia nella società post-familiare*, Milano, San Paolo Edizioni, 2020, pp. 45-56.

¹⁰ *Ibidem*, p. 75.

¹¹ *Ibidem*, pp. 31-37.

¹² Ci riferiamo qui alla documentazione raccolta dal CISF alla vigilia dello scoppio dell'epidemia Covid-19 tra il 4 dicembre 2019 e il 15 gennaio 2020 (*I ondata*), su un campione di 800 persone dai 25 ai 35 anni, la cui età media era di 30,1 anni.

tipologia ben definita, di 4 tipi di soggetti, che rimangono la base del già citato "surriscaldamento"¹³:

1. i *non-famigliari* (8,7% del campione), che esprimono un atteggiamento molto critico e distaccato sull'idea di famiglia, perché niente per loro può essere considerato famiglia: sono prevalentemente uomini, single, del Nord-Est;

2. i *tradizionalisti conservatori* (11,9%), che ritengono famiglia solamente quella di tipo tradizionale. Sono uomini, sposati, non laureati, abitanti del Sud e Isole;

3. i *tradizionalisti aperti* (20,7%), che considerano famiglia in modo pieno sia quella tradizionale che le nuove forme emergenti. Sono prevalentemente uomini, con relazioni affettive informali e laureati;

4. Gli *indifferenti* (58,7%), il profilo meno definito. Ritengono che non ci siano differenze chiare tra i diversi tipi di famiglia e quindi tutte le forme possibili di relazioni sono espressioni di famiglia. Considerano degne di essere ritenute familiari tutte le forme di legame intimo basate su prossimità e vicinanza. Sono prevalentemente donne, senza alcuna differenza significativa rispetto allo stato civile, al titolo di studio, occupazione e area geografica.

Il valore della famiglia in quanto tale però viene decisamente sostenuto e positivamente apprezzato, come risorsa per l'individuo e la società, soprattutto da coloro che sono sposati e da chi ha figli, rispetto a chi non ne ha. Anche per i giovani i figli hanno un grande valore, più a livello emotivo e meno a livello strumentale. Per tutti, il vissuto personale e le esperienze pregresse in famiglia hanno un notevole influsso sulle proprie scelte future specialmente matrimoniali, soprattutto una volta che sia stata definitivamente compiuta la scelta matrimoniale. Sono per lo più le donne a ritenere che "per i giovani fare famiglia nei prossimi 10 anni sarà più difficile" (60,7%). Vengono infatti chiaramente avvertite le difficoltà, a cui va incontro chi vorrà intraprendere una progettualità a livello familiare e istituzionale (62%) specialmente al Sud e al Centro.

Le maggiori difficoltà elencate derivano dalla precarietà o mancanza di lavoro, dalla scarsità di risorse, dalla perdita del senso della famiglia (15%) e da una generica forma di pessimismo (12%). Per un altro verso i possibili rimedi fanno riferimento a maggiori possibilità di lavoro, ad un posto stabile (47%), alla necessità di un intervento politico più strutturato, come un sostegno al lavoro, la riduzione delle tasse (29%), ed esplicitamente (10%) tutte le possibili politiche di conciliazione tra vita familiare e lavorativa, espresse anche nell'aiuto offerto con speciali interventi per coloro che intendono sposarsi e avere figli.

¹³ CISF, *La famiglia nella società post-familiare...* pp. 104-106.

Decisamente minoritaria invece è la motivazione di chi legge le ragioni delle difficoltà del fare famiglia come un problema di tipo culturale e valoriale. Il matrimonio infatti per la maggioranza (2/3) dei giovani continua a far parte dei propri desideri. Infatti il 64% di chi non è sposato dichiara di volersi sposare, il che avviene in media attorno ai 33,8 anni, soprattutto tra i maschi (57,8%) e tra le fasce più giovani.

Sono, invece, le donne oltre i 30 anni che meno manifestano il desiderio di sposarsi: un desiderio che per di più sembra diminuire quanto più si avanza con l'età. Tutto ciò a livello più generale, demograficamente costituirebbe un segnale poco incoraggiante. Che siano le donne giovani a non avere più interesse per la maternità (evento che costituiva un po' il sentire comune femminile) o almeno a posporlo alla propria autorealizzazione professionale, è un elemento di novità non privo di conseguenze rilevanti. Non sempre però il sentire diventa progetto ed il progetto realtà.

Mettere in campo una propria progettualità matrimoniale costituisce invece un segnale molto positivo che dà forza allo sviluppo completo della propria personalità e ne affina le varie dimensioni psicologiche. Esso infatti è pure un indicatore positivo di un più alto interesse verso i problemi sociali, di un'identità più unitaria e insieme relazionale e sociale, di un'immagine positiva e costruttiva di famiglia, che: «[...] dà una forte importanza al figlio sia dal punto di vista emotivo che strumentale»¹⁴. Su tutto ciò si avverte l'influenza positiva della propria famiglia di origine come fonte e modello cui ispirarsi.

Anche il desiderio di avere un figlio, costituisce parte fondamentale e integrante del proprio progetto familiare: certamente lo è per il 45,7% degli intervistati; percentuale che sale al 76,3% se vi si aggiungono anche gli incerti. Non vi sono differenze significative tra uomini e donne, a differenza di quanto generalmente qualche tempo fa si pensava che fossero invece le donne a desiderare maggiormente un figlio. D'altra parte però le donne difficilmente pensano ad un figlio avulso da una progettualità matrimoniale. Pensare ai figli significa infatti proiettarsi nel futuro, avere un atteggiamento di apertura più responsabile anche verso la società, maturare una chiara disposizione pro-sociale, oltre che avere opportunamente interiorizzato modelli familiari di grande valore per la società. Fare famiglia e avere figli, conclude il CISF, non è solo un fatto privato e personale, ma segno di uno sviluppo globale della propria personalità, che si sente parte responsabile anche della comunità. E ciò non va sottovalutato soprattutto in questo precario inverno demografico, che da troppo tempo ormai si

¹⁴ *Ibidem*, p. 118

protrae, con conseguenze irreversibili sulla vita dell'Italia stessa. D'altra parte, conviene affermarlo, la scelta di una specifica forma familiare non è una questione individuale. Se infatti famiglia diventasse, *"una persona che si prende cura di almeno un'altra persona"*, ciò per il genoma familiare presagirebbe ad una trasmutazione sostanziale che ne snaturerebbe il genoma stesso. L'alternativa di una famiglia "oltre la natura" ci porterebbe rapidamente verso una famiglia post-umana"¹⁵.

3. La famiglia attraverso la pandemia

Ipotizzare l'influsso della pandemia, ormai globale, sulla realtà e le prospettive di futuro rispetto alla famiglia non è un'ipotesi di lavoro scientifico priva di rilevanza e applicabilità. Anzi, in questi tempi diversi Istituti di ricerca l'hanno fatta propria, producendo stimolanti indagini di confronto e di prospettiva, aperte anche ad un orizzonte economico e politico, che purtroppo si preannuncia a rischio di povertà oltre che di declassamento generale, bisognoso di immediate risorse europee, come opportunamente si vuole provvedere con il *Recovery Fund*¹⁶.

In un'ottica più comparativamente sociologica il CISF 2021 ha avuto il merito di essere stato tra i primi Istituti a studiare *"la progettualità familiare dei giovani italiani"*¹⁷ tra i 25 e 35 anni, in un confronto temporale tra la fine del 2019 e l'autunno del 2020, considerando il Covid-19 come variabile interveniente. Qui presentiamo una sintesi dei risultati, incrociati con diverse variabili come le differenze di genere, di status lavorativo e di età.

Il Covid-19 innanzitutto ha cambiato lo sguardo dei giovani e delle famiglie nei confronti del futuro. Se vi è stato da una parte un acutizzarsi delle tensioni, delle difficoltà di gestione della convivenza familiare e dell'applicazione allo studio (alternanza DaD e tempo individuale), nel rapporto con gli amici, nel crescere della irritabilità e del nervosismo soprattutto dei figli adolescenti, oltre la metà del campione ha segnalato però che i: «[...] legami familiari sono in media migliorati, specialmente in quelle famiglie che avevano un rapporto stabile, o anche solo un progetto di vita familiare, più che in quanti erano impegnati in

¹⁵ *Ibidem*, p. 57.

¹⁶ IPSOS-FLAIR, *Italia 2021. Un Paese al bivio-Rapporto Italia 2021*, Ipsos edizioni, febbraio 2021, p. 214.

¹⁷ Cfr. CISF e ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI, *Giovani, famiglia e futuro*, Milano, Edizioni San Paolo, 2021, pp. 156.

relazioni informali»¹⁸. Questo evento ha stimolato inoltre lo sforzo di imparare a ristrutturare e a darsi nelle varie fasi della propria vita, pur nell'incertezza del futuro, una prospettiva di impegni e di progetti, che impedisca di rimanere smarriti e galleggianti sulla boa dell'emergenza. In coloro poi che hanno dolorosamente vissuto la malattia propria o di un familiare sono stati anche espressi più alti livelli di stima, e di fiducia verso gli altri, oltre che di riconoscenza dell'aiuto ricevuto.

Nel campione preso in esame infatti si è potuto constatare che la qualità delle relazioni in famiglia ha sostanzialmente retto: il 46,1% non è d'accordo con l'idea che il Covid-19 abbia peggiorato la qualità dei legami familiari, anche se un 36,4% ne ha constatato un peggioramento. Tuttavia poco più della metà del campione, il 54,5% avverte che essi in media sono migliorati, contro il 23,4% di chi li ha trovati più "pesanti"¹⁹. Tali cambiamenti sulle persone non hanno subito significative trasformazioni rispetto al genere, all'età o all'area geografica, mentre ciò lo si è osservato rispetto alle condizioni economiche. Queste invece sono peggiorate con ricadute non indifferenti sul resto della vita familiare. Il 20,8% ha espresso una visione più complessa, ritenendo che ci siano stati cambiamenti sia positivi che negativi.

Sempre sullo stesso campione si sono studiate le rappresentazioni familiari, i cui risultati sono stati sinteticamente presentati in questo binomio: "matrimoni *ni*, famiglia *sì*". Esse infatti sull'indice di una scala da 1 a 10 hanno segnato il punteggio medio di 4,35. Quando però ci si domandava se la famiglia poteva essere considerata una "risorsa per l'individuo e la società" il punteggio arrivava al 7,6; e da parte dei genitori con figli questo saliva ancor di più fino al punteggio di 8,23, rispetto a quelli che non ne avevano (7,30). Si conferma ancora come i giovani stiano presentando una posizione piuttosto critica nei confronti del matrimonio quale istituzione giuridica, come era emerso anche nella ricerca precedente²⁰. In questa prospettiva esso è diventato sì un'ipotesi presente nella progettualità dei giovani, ma non sembra essere una motivazione sufficiente e condivisa in modo convinto e assoluto. In particolare durante il Covid oltre un terzo non ha previsto di contrarre matrimonio in futuro, a prova di quel tipo di "liquidità", cui sembra essere oggi esposta la famiglia e di cui, sulla scorta di Donati, abbiamo ragionato all'inizio di queste riflessioni.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 10-11.

¹⁹ *Ibidem*, p. 32.

²⁰ *Ibidem*, pp. 33-37.

Riguardo alla progettualità familiare, gli indicatori già considerati, ovvero, sia l'intenzione di sposarsi, sia il desiderio di avere figli e sia il tipo di legame affettivo durante la pandemia sembrano piuttosto assenti.

Sul desiderio di sposarsi infatti essa sembra avere avuto un effetto piuttosto debole, confermando invece i trend precedenti. Infatti sul campione di chi non è sposato (597 soggetti) il 64% esprime la volontà di farlo in seguito, specialmente tra i più giovani (69,5%), rispetto al solo 55,6% degli ultra30enni, ma anche alle donne di pari età. Vivere con i genitori o convivere da soli non cambia in modo sostanziale l'intenzione di sposarsi, che in entrambi i casi arriva al 70%. Essa però viene condizionata in maniera molto pesante dalla variabile occupazione.

Il progetto generativo di avere figli è presente nelle intenzioni, ma non appare una meta condivisa in maniera omogenea tra tutti i soggetti. Infatti solo il 44,9% di essi dichiara di volerli con certezza, rispetto al 31,4% che si presenta in posizione meno definita e al 23,8% di chi invece non pensa di averli (*probabilmente* il 13,7%, *certamente* il 10,1%). Il 47% non ha preferenze circa il sesso del figlio, mentre il 53% lo desidera del proprio genere, sfatando un po' le attese comunemente diffuse di una preferenza per il figlio maschio.

Si profila un certo distacco dagli elementi tradizionali e una maggior accettazione delle novità, come per esempio un maggior desiderio di generatività da parte degli uomini (81%), soprattutto tra i giovani (85%), piuttosto che tra le donne (70,5%) come invece tradizionalmente si pensava. È differente anche la stessa intensità del desiderio, specie quando esso è accompagnato dall'intenzione di sposarsi. Quando questa è forte anche la percentuale di chi desidera avere figli sale al 92,1%, mentre se essa è assente, anche il desiderio del figlio cala addirittura al 49%.

Sembrerebbe inoltre affermarsi l'idea che avere figli fuori del matrimonio non sia una prospettiva totalmente riprovevole, anzi che ciò si vada lentamente diffondendo nella sensibilità comune e forse pure con una presunzione di legittimazione. Su di essa però la diversità di genere farebbe la differenza. Infatti: «[...] tra gli uomini che non vogliono sposarsi, ben il 58% afferma comunque di voler un figlio; mentre tra le donne che non hanno un tale progetto matrimoniale il desiderio del figlio riguarda solo il 39,3%. Inoltre tra le stesse ultratrentenni il desiderio di avere un figlio sganciato da un progetto matrimoniale scende ancora al 20%, rispetto agli uomini di pari età per i quali invece il dato sale al 54%»²¹.

²¹ *Ibidem*, p. 44

In conclusione, l'intenzione di sposarsi, insieme al desiderio del figlio, la forte intensità di affetti, di passione, di impegno, di vicinanza emotiva, danno consistenza al legame affettivo, favoriscono un atteggiamento positivo nei confronti della vita e costituiscono precisi fattori di un benessere generalizzato. Rispetto ad esso infatti l'indice del campione in esame, sempre su una scala da 1 a 10, si stabilizza su un sostanziale equilibrio al punteggio di 5,89, con una leggera tendenza al positivo, specie per gli uomini (M=6,07) con meno di 30 anni e con una occupazione lavorativa. Fattore discriminante qui in modo significativo è stata però la presenza del Covid-19 e il suo peso sull'andamento delle proprie condizioni economiche, soprattutto quando queste si proiettano sul futuro lavorativo. Per le giovani donne però aver già dato origine ad una famiglia concreta porta ad un aumento del benessere personale, ad una certa stabilità e ad una visione del mondo sostanzialmente più fiduciosa e aperta alla speranza.

In che modo allora il Covid-19 ha cambiato le idee che i giovani esprimono sui loro progetti familiari, sulle intenzioni di sposarsi, sul desiderio di avere dei figli, sulle difficoltà che possono incontrare?²²

Tra coloro che intendono sposarsi l'84,8% conferma nella seconda indagine il desiderio già espresso in precedenza. A coloro invece che non intendono sposarsi (75%) si devono aggiungere ancora il 24,3% di coloro che, prima del Covid-19, volevano farlo. Ad analisi più sofisticate si rileva che l'intensità dell'amore per il partner non sempre è correlato positivamente con la durata della relazione. Una comune: «[...] visione tradizionale del matrimonio aumenta, anche se non di molto, le probabilità relative all'intenzione di sposarsi. Così la rappresentazione del figlio, non strumentale ma emotiva, cioè come valore in sé, fonte di felicità e di realizzazione, incrementa di circa il 30% l'intenzione di sposarsi»²³.

Tra coloro che inizialmente desideravano un figlio, l'89,3% ne mantiene ancora l'idea anche durante il Covid. Ad essi si devono aggiungere pure il 10,7% di quanti hanno cambiato in positivo il loro precedente atteggiamento negativo. La percentuale però di coloro, che inizialmente desideravano un figlio e hanno cambiato idea, aumenta del 40% tra quei soggetti che hanno avuto problemi economici nell'ultimo anno.

Il desiderio dei figli segue però anche altre traiettorie particolari, in cui si può inserire l'aspirazione a realizzare una genitorialità, pur se disgiunta dalla coniugalità, che può avvenire quando si pensa ai figli come possibile sostegno alla propria vita personale. Ciò confermerebbe il valore semplicemente e perico-

²² *Ibidem*, pp. 54-56

²³ *Ibidem*, p. 57.

losamente “narcisistico” che può assumere il figlio, quando è vissuto in funzione di se stessi, indipendentemente dall’amore per il partner. “Desiderio del figlio” e “amore per il partner” non necessariamente sarebbero, in questa prospettiva, correlati. Ne deriverebbe però un profondo vulnus nella coppia che aprirebbe le porte, come in parte avviene, alla triste pratica del “figlio in provetta” o dell’“utero in affitto”.

4. Conclusione: “fare famiglia”, progettualità familiare e Covid-19

“Progettare famiglia fa stare meglio”. È la conclusione a cui arriva la ricerca, quando afferma che: «[...] l’intenzione di fare famiglia, sposandosi, così come il desiderio di avere figli si associano nel tempo a livelli più elevati di benessere e di positività nei confronti della vita e ad una più elevata considerazione della famiglia come risorsa. Chi un anno fa aveva un progetto familiare, a distanza di circa un anno percepisce la sua vita migliorata da diversi punti di vista, superiore a chi non aveva tale progetto»²⁴. E per di più a favorire tali vantaggi sulla percezione della propria vita personale e familiare, non è stata solo la progettualità esplicita, ma anche e soprattutto averla messa in atto. L’essere già sposati o avere già generato dei figli come anche la stessa progettualità sembrano essere stati un fattore chiaramente protettivo nel corso del tempo. A distanza di un anno infatti tutti riconoscono di avere trovato nella famiglia maggiori risorse, avere sperimentato maggiori cambiamenti positivi e ora giudicare meglio le condizioni di vita rispetto ai quei giovani che non si erano ristrutturati e unificati in una progettazione almeno di media portata.

In estrema sintesi, possiamo evidenziare alcune conclusioni di fondo.

Innanzitutto la conferma del forte legame tra benessere e sguardo ottimista sul futuro, non solo quando vi è una famiglia già formata, ma anche in relazione alla progettualità di fare famiglia.

Si scommette sul fare famiglia. E ciò aiuta a promuovere una migliore visione di sé e a favorire un atteggiamento più fiducioso nei confronti della realtà.

In secondo luogo il forte impatto che le condizioni economiche hanno sulle scelte di vita: l’insicurezza economica e lavorativa si traduce in una sospensione delle scelte di vita legate alla famiglia.

²⁴ *Ibidem*, p. 59.

In terzo luogo si sono riacutizzate le differenze tra i giovani del Centro e del Sud più impegnati nello sviluppo di una progettualità familiare tradizionale, che non tra i coetanei del Nord impegnati piuttosto ad affermarsi in altri contesti extra familiari.

In quarto luogo, i risultati ottenuti da parte delle giovani donne, per le quali sembra che avere un lavoro si associ più facilmente all'intenzione di "non fare famiglia" o almeno di protrarne la realizzazione. Si tratta di un dato che non era stato esplicitamente previsto, ma che è emerso con forza dirompente. Esse infatti preferiscono innanzitutto definirsi un'identità autonoma attraverso l'identità professionale, piuttosto che con ruoli familiari. In altre parole, a differenza del passato, viene a profilarsi il progetto che per le giovani donne la professionalità diventi sempre più importante rispetto anche al formare una propria famiglia. Riflesso evidente di quella insicurezza individuale e sociale che blocca le nuove generazioni rispetto al proprio futuro.

In quinto luogo la pandemia ci ha mostrato che le relazioni sono la stoffa del sociale, nel lavoro, nella vita associativa, in famiglia, nella comunità ecclesiale. Esse stanno diventando nella nostra vita fattori determinanti che decidono sulla qualità stessa del nostro futuro.

Infine, in una più ampia prospettiva progettuale, massmediologica e pedagogica non possiamo non condividere quanto scrive ancora Donati: «*La pandemia è stata una spinta incredibile a entrare nell'infosfera. Essa infatti sta cambiando radicalmente le nostre relazioni. Per questo abbiamo bisogno di una cura e impegno speciale per costruire una cultura delle relazioni a misura di uomo, un loro nuovo apprezzamento spirituale, una conversione radicale nell'uso stesso delle tecnologie informatiche*»²⁵.

Sarà questa una delle sfide principali della politica per evitare che gli effetti della pandemia facciano aumentare lo svantaggio dei giovani italiani rispetto ai coetanei del resto d'Europa sul fronte dell'istruzione, delle tecnologie, della professionalità, del lavoro, e delle intelligenze artificiali.

²⁵ DONATI P.P., *Coronavirus. Forza e qualità delle relazioni, i rischi di una deriva selettiva*, in *Avvenire*, 8 aprile 2021. Cfr. pure DONATI P.P. - G. MASPERO, *Dopo la pandemia. Rigenerare la società con le relazioni*, Roma, Città Nuova, 2021.